

La scomparsa di Grazia Cherchi, dal lavoro editoriale alle pagine dell'Unità: l'ansia di fare «sempre meglio»

IL RICORDO

Al timone dei «Quaderni»

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

PARLARE di Grazia al passato come di persona che non è più mi riesce inaccettabile. Una fine così catastroficamente repentina e tuttavia così «sua» impedisce quel minimo raccoglimento che sarebbe necessario per ricordarla degnamente. Posso solo accennare disordinatamente a qualche tratto della sua personalità. Il più potente, prepotente di questi credo fosse la passionalità. Grazia era portata a scelte nette radicali riguardo alle idee ai comportamenti alle persone. Computata la scelta il suo fervore e la sua dedizione erano totali senza compromessi. Ma ciò che dava un particolare valore a questa passionalità era che non nasceva da un carattere facile agli entusiasmi, ma da una lucida razionalità con venature scettiche amare beffarde. È stata, in questo senso uno dei migliori esempi di ottimismo della volontà.

Io che l'ho avuta a fianco per vent'anni durante la esperienza di «Quaderni piacentini» posso testimoniare senza false modestie e senza far torto a nessuno che se la rivista ha saputo crescere imporsi e durare ciò si deve anzitutto alla sua energia alla sua tenacia alla sua generosità. Esauzia quell'esperienza. Grazia s'era fatta conoscere scrivendo e firmando per diverse testate soprattutto l'Unità. In questi articoli, note, tratteggi che dedicava a libri e fatti di costume aveva rivelato l'eccellenza delle sue qualità critiche e di scrittura. E il suo tagliente spirito polemico l'aveva portata spesso alla ribalta. Tuttavia ho conosciuto poche persone che tenessero meno di Grazia ad apparire a far notizia. Sarebbe stata ben più felice di tornare a un lavoro anonimo come quello svolto per vent'anni al timone dei «Quaderni piacentini». Per il piacere dell'impresa collettiva del lavoro di gruppo che era la sua più autentica vocazione.

La ragione per cui «Fatiche d'amore perdute» mi era piaciuto meno di altre cose sue (per esempio i fulminanti profili di «Basta poco per sentirsi soli» era che mi sembrava la persona che meglio di chiunque avrebbe potuto e dovuto scrivere non il romanzo ma la storia vera di quel gruppo di intellettuali e amici e di quegli anni. Dico storia vera perché Grazia avrebbe saputo metterci non soltanto le idee le scelte politiche le vicissitudini editoriali ma i rapporti privati i sentimenti gli umori proprio perché così lei l'aveva vissuta come un'esperienza totale. Avrebbe potuto dovuto. Solo che non l'aveva voluto. In lei non c'erano la pazienza e la freddezza un po' funebri dello storico. Niente nostalgia e malinconia, il passato è passato. Bisogna badare all'oggi. Quel romanzo era un atto d'amore dovuto orgoglioso e ironico. E che non se ne parlò più. Lei che dava tutta se stessa agli amici aveva poi bisogno del loro aiuto per le questioni pratiche materiali burocratiche anche le più banali come pagare una bolletta o riscuotere un assegno. Erano cose che l'annoiavano e la intimorivano. Tra queste cose che rifiutava e rimuoveva c'era purtroppo anche la cura della propria salute. Ammetteva a denti stretti che il corpo era pur necessario per svolgere attività intellettuale ma non doveva disturbare più di tanto svitando da impegni più importanti. Un disprezzo che ha pagato con la vita se è vero che una minima attenzione a certi sintomi avrebbero potuto salvarla. Ma per lei c'era sempre qualcosa di infinitamente più eccitante urgente e prezioso comunque di meno meschini che non sottoporsi ad una visita medica.



IL RICORDO

Noi, due amici uniti dal «lei»

GIOVANNI GIUDICI

ERAVAMO amici da più di trent'anni dal tempo della mia collaborazione ai «Quaderni piacentini» e ci davamo del «lei». A chi di ciò si meravigliava ci eravamo entrambi abituati a rispondere che si trattava, in effetti di una specie di super-tu. Era stata Grazia a imporre o ad imporsi questa specie di disciplina allocutiva probabilmente per mettere al riparo un rapporto di affetto e stima sintoni dal rischio non infrequente dell'ordinaria banale amministrazione. Del resto anch'io avevo sempre sentito come un privilegio l'amicizia con Grazia Cherchi. Qualche sporadico tentativo di normalizzarsi al «tu» era miseramente e provvidenzialmente fallito. Stando ai filosofi se pure il Passato può avere in quanto «memoria» una sua illusoria estensione nulla può dirsi di un Futuro che non è ancora e dunque non riesco di fronte alla sopravvenuta terribile assenza di Grazia a figurarmi in quale misura mi mancheranno la sua generosa interpretazione dell'amicizia la sua misura morale il suo consiglio critico il suo (anche) incitamento il suo lucido idealismo. So bene che non sarò il solo ad avvertire il gelo di tanto vuoto un cuore che conquista molti cuori potrebbe essere col verso (appena emendato) del suo prediletto Saba la degna epigrafe per lei:

Grazia coltivava la melanconia conosceva il dolore ma insieme anche la pudicizia dei sentimenti quella sofferenza riservata che è fuga dalle facili consolazioni e soprattutto civile scrupolo di non riversare sugli altri le proprie angosce. Piuttosto ridere o sorridere insieme nelle poche occasioni che se ne danno. Non credo di peccare di irriverenza se in tanta mestizia mi spingo ad accompagnare il desiderio delle lacrime (un «dono» non a tutti concesso) col ricordo di quanto ci di vertissimo a volte nel conversare con un privatissimo lessico ritardato quasi per esorcizzare l'universale mania di accelerazione. Un nostro ingenuo passatempo «vetture di piazza» per intendere un taxi il titolo accademico (anche se non v'era) premesso al cognome di ogni comune conoscente il superfluo aggettivo «elettrica» accompagnato a parole come «luce brasiadina». Se parlavamo di tutti e due non succedeva più nulla o quasi nulla commentavamo invece cara Grazia tutto è successo. Anzi il più di tutto.

Grazia Cherchi, critica militante e scrittrice scomparsa ieri

G. Giovannetti/Etlige

copertina una bandiera rossa al sole un quadro di Paul Klee che Grazia amava moltissimo e del quale conservava una piccola riproduzione) un romanzo dove si raccontava di un incontro a distanza d'anni di un gruppo d'amici che avevano vissute le stesse esperienze politiche un «grande freddo» scaldato dall'intelligenza del dialogo. Grazia ha scritto moltissimo sui giornali. L'Unità, il manifesto, Panorama (se ne andò al cambio di proprietà) e infine l'Unità. Le piaceva il passo la misura breve la tempestività del giornale. Era giornalista (bellissime le sue interviste che erano personali colloqui con un personaggio) era critico militante aveva bisogno di sentirsi vicini ai lettori (i suoi e quelli che aveva con modestia l'ambizione di aiutare a crescere). Le piaceva una scrittura semplice che non accomodasse i giudizi ma che fornisse tanti spunti di riflessione a proposito del libro in discussione. A proposito di altri libri a proposito di quanto ci capita di vedere attorno nella vita quotidiana a due passi da noi o lontano mille miglia. So che amava molto Edmund Wilson (aveva curato per Garzanti una raccolta di saggi) un critico americano che era maestro nel raccontare le cose del mondo attraverso la critica a un libro suggerendo in i libri punti verso la realtà. In questo scrivere dava l'idea della sua cultura le lettrici accanite di un amore assoluto era assai poco letteraria («tu e i tuoi amici iterati» era la scherzosa offesa di rito) aveva di vani a sé invece la politica in primo luogo ma una politica che si reggeva sulla libertà inalienabile della coscienza e della cultura. Nella sua cultura viveva anche il piacere di leggere ciò che vogliono per gusto e sentimento contro le mode le classifiche i generi. Era un navigare per cose rare e frastagliate ora sabbiose ora coralline una navigazione alla vista con un faro di tante luci che si possono chiamare libertà felicità giustizia amicizia. Credo che nessuna persona abbia avuto forte il senso dell'amicizia quanto lei.

La grande lettrice

Domani i funerali a Piacenza

Oreste Pivetta

che il giornale il nostro giornale doveva essere più forte più battiva gliero diceva che una sinistra c'era nel Paese (e bisticcio perfino con uno dei suoi amici più cari che la pensava in modo opposto) e che occorre darla una prospettiva l'orgoglio la voglia di lottare.

La volontà e l'intelligenza. Grazia la volontà e l'intelligenza non le risparmiava. «finché il giovane Veltroni ci lascia scrivere quello che pensiamo finché ci lascia autonomia. Però dobbiamo fare di più dobbiamo fare di più. Devo conoscere a volte l'ascoltavo inerte capiterà pure di stare sulla difensiva di tirare il fiato lei sempre «dobbiamo fare di più». Non ce la faccio pensavo. Non osavo dirlo. F scattava la trappola un titolo un'idea suggestiva una scoperta un personaggio. Non so come fosse possibile ma per lei c'era sempre qualche occasione per fare di più. E lo diceva con la sua voce sottile e con quel tono che era un poco ultimativo. Però era un modo più che di dare un ordine non avrebbe potuto non era nel suo stile nel suo rispetto delle competenze di offrire un esempio. «può mi diceva sottovoce. Grazia basta sapere perché se è la nostra passione culturale se sono le nostre ideologie a muoverci si può sempre fare di più in qualsiasi onestà impresa».

Lei con gli amici di allora gli amici della gaia Piacenza l'aveva dimostrato. Un circolo culturale di provincia animato da un gruppo di giovani tra i quali Piergiorgio Bellocchio intelligenti vivaci e probabilmente poco simpatici tra la borghesia di una ricca e cauta città padana figli di un marxismo critico di un marxismo eretico e anarcoido non dimentico della lezione liberale di Gobetti (rubiamo le parole allo stesso Bellocchio) aveva catturato l'attenzione di tanti intellettuali di tutta Italia come Dolci De Martino Paci Fortini (del quale era appena apparso *Dieci Inverni*). Quello stesso circolo culturale alla fine della sua vicenda decise di dare altra vita creando una rivista una rivista che si chiamò quasi con noncuranza «Quaderni piacentini» come fosse un episodio di cronaca locale. I Quaderni diventarono invece sito della cultura italiana raggiunsero semilite copie di tiratura vi colla borarono tantissimi della sinistra d'allora assieme ai giovani delle lotte studentesche Fortini naturalmente Jervis Fachinelli Solmi Sebastiani Timpanaro Ciafardini Raniero Panzieri Goffredo Fofi Carlo Donolo Guido Viale Alfonso Berardinelli Edoarda Masi Giovanni Giudici Luigi Bobbio. Si dovrebbero rileggere gli indici (proprio Grazia Cherchi insieme con Luca Baranelli curò anni fa una antologia dei «Quaderni» ormai probabilmente ininterpellabile). Adesso non si può dire altro. Però vorrei citare una rubrica dei Quaderni dal titolo perentorio «Da leggere da non leggere. Consigli e sconsigli da una parte. Musil Forster Herzog Levi Strauss dall'altra Moravia e

Grazia Cherchi, giornalista, scrittrice, è morta ieri a Milano. Era ricoverata da alcuni giorni in una clinica privata per un male incurabile. Il saluto degli amici, domani mattina alle 9, alla clinica San Pio X a Milano, in via Francesco Nava 31. I funerali si svolgeranno sempre domani, a Gosseno (ora 11 circa) in provincia di Piacenza, dove la scrittrice era nata nel 1937. Grazia Cherchi nel 1962 fu tra i fondatori, assieme a Goffredo Fofi e a Piergiorgio Bellocchio, della rivista «Quaderni piacentini». Fece parte del comitato di redazione della rivista anche per la seconda serie uscita dal 1981 al 1984. Si dedicò prima all'attività editoriale come lettrice di narrativa, passò poi al giornalismo culturale scrivendo su «Panorama», «Wimbledon», «Linea D'Ombra». Da molti anni era titolare di una rubrica settimanale sulle pagine Liberi de «L'Unità» (l'ultimo suo scritto è del 24 luglio). Grazia Cherchi aveva pubblicato la raccolta di racconti brevi «Basta poco per sentirsi soli» (e/o, 1990) e il romanzo «Fatiche d'amore perdute» (Longanesi, 1993).

Le «zarine» dell'editoria. Un giorno Gino Pampaloni il vecchio Pampa consideratissimo di Grazia la definì la «zanna» dell'editoria italiana. C'è qualcosa di insopportabile in questo giudizio perché lascia intendere un potere formale baronale o più di lei che Grazia non aveva (avrebbe potuto sicuramente) e non avrebbe mai esercitato troppo contrario alla sua sobrietà alla sua moralità. Ma nella voce del vecchio Pampa c'è soprattutto qualcosa di straordinario e di affettuosamente vero per via della stima infinita di cui godeva Grazia per via della responsabilità infinita con cui Grazia si disponeva davanti a un'opera a un libro a un piano di bozza, a un manoscritto. Con il suo gusto con le sue passioni con i suoi alti e bassi.

Un mese fa mi telefonò per illustrarmi le qualità di un romanzo di sordido pubblicato tra l'altro di un editore con il quale i rapporti non erano stati sempre felici. Ne scrisse con entusiasmo. L'ardore si fece vivo per ringraziarla perché si fece vivo con la sua fine aggiunta che aveva pronto un altro ro-

manzo «Eh no caro esordiente adesso basta. Arvederici». Chi la conobbe sa del suo modo di chiudere le telefonate un «ciao» o un «buongiorno» e la commetta s'abbassava. Non ti lasciava neppure il tempo di contraccambiare come se una fretta insopprimibile la prendesse. Però Grazia ha consumato un minuto del suo tempo per aiutare «critici» e poeti e aspiranti romanzieri e editori leggendo non so come facesse a leggere tanto stringendo i suoi occhi fino a una fessura sottolineando con la sua matita e commentando ai margini con meticolosità e caparbia le virgole i punti «va qui» «togliere» «tagliare» «noioso» ma anche «ottimo» «perfetto».

Una storia da scrivere. Non accadrà mai ma sarebbe davvero bello e interessante se qualcuno scrivesse una vera storia della letteratura italiana perché dovrebbe dedicare tante pagine al lavoro editoriale di Grazia Cherchi e tanti autori dovrebbero confessare pubblicamente un aiuto che non li ha mai considerati ancora con tanto rispetto.

So che a Grazia era stato chiesto un libro di questo genere proprio sul «mettere editoriale». Ci pensavo e direi con una sottile elegante taghnik ironia. Grazia Cherchi ha scritto altri libri. Basti a poco per sentirsi soli una raccolta di racconti brevi pubblicata da e/o nel 1991 e «Fatiche d'amore perdute» (Longanesi in

La nostra amica Grazia Cherchi se n'è andata. Una breve malattia facoltà quasi a tutti persino ai parenti per non disturbare perché nessuno s'affrettasse a chiederle «Grazia come stai» perché nessuno stesse in pena perché la vita per gli altri e per lei continuasse come prima. Fino all'ultimo così pensando che non fosse il caso di muovere persone e sentimenti per una malattia che presto comunque sarebbe passata. È passata. Pochi giorni fa la cercai in montagna. S'era decisa a una breve vacanza perché sperava che il clima di lassù sotto il Bernina la rimettesse un poco in forze. Con pudore le domandai qualcosa della sua salute mi rispose dicendo che le pagliucce (quelle dell'Unità) erano belle che però s'aspettava la foto di James Mason e non quella di Spencer Tracy e che per settembre aveva in testa grandi progetti e che bisognava fare di meglio e soprattutto meglio degli «altri». Posso dire che uno dei suoi ultimi pensieri di lavoro per chi quelli intimi privati profondi. Grazia non era certo persona disponibile a condividere fosse per l'Unità del giovane Veltroni sempre così lo chiamava. Sembrava per uno strano riconoscimento pensando alla sua storia politica e intellettuale come Grazia abbia trovato il punto di approdo (da una decina d'anni ormai) in un giornale che fu organo del Pci con il quale tanto aveva polemizzato negli anni Sessanta negli anni dei Quaderni Piacentini dei movimenti e di Lotta Continua. Ancora adesso quando incontro appena mi salutava poi alzando gli occhi al cielo e accendendo una sigaretta mi chiedeva che cosa mai aspettasse di Alemna che cosa mai aspettasse il Pds. Diceva che erano subalterni attendi ai tattici e che però alla fine alla fine bisognava stare attorno a questo «incerto» partito e aggiungeva